



---

## RASSEGNA DIPENDENTI UNICREDIT

---

REDATTO, STAMPATO E DISTRIBUITO IN PROPRIO. GRATUITAMENTE ED ESCLUSIVAMENTE AL PERSONALE IN SERVIZIO E IN QUIESCENZA.  
C.I.P. CANNAREGIO, 3668 - VENEZIA

### EDITORIALE

Quando abbiamo iniziato a confezionare questo numero de "*el Ponte*", avevamo ben poco materiale su cui lavorare, tanto da dubitare di poter uscire con una consistenza pari a quella degli anni scorsi. Per fortuna abbiamo riscontrato un rinnovato spirito di collaborazione da parte dei soliti amici, i cui contributi sono stati spunto per ulteriori apporti.

Purtroppo, e ce ne dispiace, la nostra richiesta di collaborazione rivolta ai colleghi residenti fuori Venezia non ha dato i risultati da tempo sperati. Peccato, sarà per il prossimo numero.

Considerate le precarie condizioni della nostra economia ci è parso opportuno iniziare con l'articolo riguardante la "rianimazione"; chissà che chi di dovere lo legga e tragga utili spunti da applicare all'economia, che però - giova ricordare - non è tutto nella vita.

### SOMMARIO

**PICCOLA CRONISTORIA SULL'EVOLUZIONE DELLE TECNICHE DI RIANIMAZIONE A VENEZIA E DINTORNI** di Dino Basso

**LA GIUSTIZIA AI TEMPI DELLA SERENISSIMA: DUE CASI PARTICOLARI** di Andrea Zaccarelli

**IL DIARIO MILANI** a cura di Marco Anelli

**IL CREDITO ITALIANO E LA GRANDE GUERRA** di Pierantonio Berioli

**TÀCHITE AL TRAM** di Vincenzo Conte

**NIHIL SUB SOLI NOVI** a cura di Pierantonio Berioli

**IL BOSCO OTTOLENGHI** di Bruno Virgulin

**ma prima di iniziare la lettura desidero qui ricordare Antonio Tenderini, a cui si deve, unitamente ad altri, l'iniziativa di questa Rassegna:**

Lunedì 31 marzo abbiamo dato l'ultimo saluto all'amico "Toni".

Entrato in Banca nel 1947 era andato in pensione nel 1982.

La mia conoscenza di Toni è dapprima indiretta, frutto di una vecchia amicizia con mio padre maturata in ambito extra bancario.

Il primo ricordo diretto risale alla fine degli anni '60 quando, dalla Contabilità, scese al Riscontro della sede di Venezia per dare una mano per la capitalizzazione dei depositi fruttiferi.

A beneficio dei Colleghi più giovani ricordiamo che a fine anno il Centro Contabile inviava alle filiali un pacco con le nuove schede dei libretti di risparmio, comprensive del calcolo degli interessi. Bisognava prendere scheda per scheda e sostituirla alla precedente aggiornando eventuali operazioni intercorse nel periodo intercorrente tra la data di calcolo e l'arrivo delle nuove schede in filiale. Ebbene ricordo questa persona con gli occhiali spessi che per tutto il giorno se ne stette davanti al partitario a cambiare schede.

Appassionato sindacalista era presenza costante alle assemblee: dopo la relazione dei delegati e il dibattito, non sempre accalorato, alla domanda: "Ci sono altri interventi?", dal fondo della sala, all'epoca gremita, si alzava la sua voce appassionata, spesso critica, che risvegliava l'attenzione dell'assise che spesso gli tributava un applauso finale

Andato in pensione dette vita a questa pubblicazione assieme ad Aldo Gasparotti ed altri volenterosi. Ricordo ancora, quando ero in servizio, la sua telefonata che conteneva immancabilmente la frase: "Sai, avremmo deciso di uscire con un numero de "el Ponte" avresti mica qualcosa di pronto da poter inserire?". Avendo dei tempi di produzione piuttosto lunghi, solitamente avevo già qualcosa di abbozzato, lo rifinivo e glielo inviavo.

Caro Toni, resterai sempre nei nostri cuori!

P. Berioli

Buona lettura

---

## **PICCOLA CRONISTORIA SULL'EVOLUZIONE DELLE TECNICHE DI RIANIMAZIONE A VENEZIA E DINTORNI**

di D. Basso, Istruttore IAMAS/SNS

Venezia, per la sua dimensione anfibia che da secoli l'ha sempre accompagnata ha visto nella pratica del nuoto una necessità di sopravvivenza.

Ciononostante, gli annegamenti a Venezia erano tutt'altro che infrequenti: fra il 1758 e il 1767 affogarono ben 164 persone e si cercò quindi di ovviare a questo inconveniente insegnando a nuotare alla gioventù mediante l'uso dapprima di tavole di legno (è tuttora in uso l'epiteto "va a noar co ea tola") e successivamente con "vesciche" galleggianti, antesignane dei moderni salvagente.

A fianco di questa attività di prevenzione, in quegli anni si sviluppò anche una articolata organizzazione di posti



di sorveglianza sui rii e sulle fondamenta per il primo soccorso e la rianimazione degli asfittici. In particolar modo nel 1778 il Magistrato Eccellentissimo alla Sanità di Venezia aveva emanato una Terminazione, cioè un decreto con la quale si disponeva che presso i Capi Traghetto, i Capi Contrada, i Parroci e i Nonzoli (sagrestani) vi fosse predisposto un particolare "kit di rianimazione" come diremmo al giorno d'oggi.

#### *CASSETTA SALVA-VITA IN USO NEL 1700*

- 1. Stromento per fare le iniezioni del fumo di tabacco nell'ano, il tabacco stesso con alcune cartucce di emetico di tre grani ognuna;*
- 2. Due bottigliette d'acquavite canforata animata collo spirito volatile di sale ammoniaco;*
- 3. Una boccia di cristallo che contiene dello spirito volatile di sale ammoniaco;*
- 4. Una camicia di lana e due altri pezzi di flanella per fare le fregagioni;*
- 5. Un berrettino della medesima lana;*
- 6. Un cucchiaino di ferro stagnato per aprire i denti dell'annegato e fargli inghiottire qualche fluido;*
- 7. Un soffiutto per la insufflazione dell'aria atmosferica;*
- 8. Due fasce da sangue e delle penne atte a stuzzicare l'interno delle narici e della bocca quando il bisogno lo richiedesse;*
- 9. Due piccoli cannelli di legno frammezzato con un tubo di pelle.*
- 10. Acqua di luce;*
- 11. Due lancette per cavar sangue.*



E' curioso addentrarsi nei numerosi trattati che fiorirono in quegli anni e che descrivono gli svariati metodi adottati per "rianimare li sommersi".

Il più curioso è il cosiddetto metodo olandese, inventato probabilmente ad Amsterdam, altra città d'acqua che assieme a Venezia condivideva lo stesso problema dell'annegamento. L'apparato consisteva in una scatola di faggio contenente un mantice (come quello per ravvivare il fuoco), collegato a una cannula morbida che si inseriva in un braciere portatile nel quale veniva bruciato del tabacco "olandese" e che, una volta inspirato dal mantice, veniva poi insufflato tramite un'altra cannula di avorio in un orifizio del corpo riservato, di solito, ad altro servizio: si era infatti osservato che uno dei metodi per rianimare una persona era quello di muovere il diaframma, il muscolo deputato alla respirazione e in questo modo si riusciva ad alzarlo ed abbassarlo ritmicamente... con pressioni dal basso verso l'alto. Purtroppo ci mancano delle statistiche precise sulla percentuale di successo di tale pratica. Ma mentre in Olanda si puntava sul clistere di fumo, un medico veneziano, il Dott. Francesco Vicentini nel suo "Intorno al metodo da tenersi per richiamare in vita gli Annegati" pubblicato nel 1768 scriveva, con un linguaggio molto colorito che il miglior metodo da usare era la respirazione bocca a bocca. D'altra parte, i primi scritti che parlavano di manovre salva-vita risalivano a 6-7.000 anni prima, descritti addirittura nella Bibbia quando il profeta Eliseo, pronipote di Noè salvò un bambino asfittico dopo avergli praticato una respirazione bocca a bocca. (2 Re 4:34-35") Poi salì sul letto e si coricò sul fanciullo; pose la propria bocca sulla sua bocca, i propri occhi sui suoi occhi, le proprie mani sulle sue mani; si distese sopra di lui e la carne del fanciullo si riscaldò. Quindi Eliseo si tirò indietro e andò qua e là per la casa; poi salì di nuovo e si distese sopra il fanciullo; il fanciullo starnutì sette volte ed aperse gli occhi.").

Ma la superstizione unita a un notevole senso del pudore e della decenza dominarono nei secoli limitando alquanto questa pratica, ritenuta sconveniente anche da manuali di salvataggio in uso fino a qualche decennio fa e che così trattavano la materia:

8) Metodo "BOCCA A BOCCA": sistema efficacissimo che può essere considerato manuale dal momento che non richiede nessuna apparecchiatura all'infuori del normale funzionamento del sistema respiratorio dell'operatore. Ciò nonostante, in considerazione



*delle difficoltà che si incontrano di solito sia nello studio sia nell'insegnamento del suddetto metodo, si adopera raramente anche per ragioni estetiche. L'uso è ristretto ai bambini, benché, ricordiamolo bene, sia da considerarsi il miglior sistema quando tutti gli altri (Schaefer, Haward, Emerson, Silvester, Emerson-Nielsen, Holger-Nielsen) fossero inapplicabili....*

Sino alla metà del 1800 le conoscenze scientifiche sulle manovre rianimatorie erano pressoché nulle e i vari trattati sulla rianimazione che fiorirono nel secolo precedente erano frutto di attente osservazioni di casi sporadici non supportati da alcuna validità scientifica. Si legge, tra l'altro, in un trattato del 1773 in uso a Firenze di un metodo *"ottenuto con uno stimolo assai strano, che è di mettergli dentro ad un orecchio un sassolino e battere più volte sopra di esso con uno maggiore, per lo che il dolore atrocissimo e il rintronamento fecero risvegliare l'asfittico"*. Le istituzioni scientifiche delle città europee più illuminate del tempo stabilivano ricompense in denaro a chi proponeva il metodo migliore, com'è il caso della Human Society di Londra, nel 1774.

Tra i vari metodi, quello maggiormente diffuso in Francia era quello di praticare un salasso della vena giugulare *"per scaricare più direttamente i vasi della testa, in maniera copiosa, per vuotare i vasi del cervello troppo ripieni di sangue molto rarefatto"*. Anche le frizioni delle membra con l'aceto *"hanno avuto più volte un felicissimo successo"*. E se il riscaldamento delle membra a mezzo di frizioni sembrava un buon metodo, perché non adagiarlo *"sopra un letto di cenere tepida e di coprirlo bene con dei panni caldi, giacché con questo mezzo non solo si ottiene di riscaldare il suo corpo, di disostruire i vasi della cute ma ancora di portare uno stimolo universale ai solidi..."*.

Un altro metodo che ci fa intravedere l'uso primordiale del pallone Ambu (presidio medico in uso presso tutte le unità mobili di rianimazione odierne), viene così descritto *"sarebbe perciò da desiderarsi che chi si accinge a soccorrere un soffocato fosse provvisto di un piccolo mantice, con un sifone simile a quelli con cui si gonfiano i palloni, con una canna di pippa, con una grossa penna da scrivere che produca l'istesso effetto. Accade però che qualche volta gli annegati hanno per si fatta maniera chiusa la bocca, che non è possibile l'aprirla con alcuno strumento. In tal caso si vuole che l'insufflazione si faccia per via d'una delle narici"* come ci narra il sig. Portal nella relazione fatta all'Accademia delle Scienze di Parigi citando che è da preferire sempre questa sorta di insufflazione ad ogni altra. Ma come non citare anche gli studi che si compivano in Germania sui *"maravigliosi e costanti effetti della elettricità Frankliniana che hanno dato luogo a tante felici scoperte... se negli asfittici rimane ancora un po' di fuoco vitale acceso è da sperarsi che la scintilla elettrica lo riaccenda, come essa infiamma ancora l'aria infiammabile..."* ma ci vorranno ancora un paio di secoli per arrivare all'odierno defibrillatore semi-automatico DAE.

Ma quanto dovevano durare le manovre per riportare in vita un asfittico? Il re di Francia, nel 1740 fece comporre un editto in cui si diceva, tra le altre cose *"non dare sepoltura agli annegati benché in apparenza già morti... se non dopo due ore di una cura indefessa e per così dire ostinata"* in quanto già allora si aveva assistito a delle rianimazioni "miracolose". Ma che dire dei pregiudizi che, a torto o a ragione, molte persone hanno anche al giorno d'oggi nella paura di adoperarsi in improvvisate manovre di rianimazione per paura di incorrere in guai con la giustizia? Già nel 1774 in un Editto del Tribunale della Sanità di Milano affrontava il problema e si scriveva *"...chiunque raccoglierà e caverà dall'acqua un sommerso ancorché non ne sia stata peranco fatta la solita visita giudiziale, sarà tuttavia esente e sicuro da ogni perquisizione criminale derogando a qualunque legge e consuetudine in contrario"*.

E' proprio il caso di dirlo: erano gli anni dell'Illuminismo... come tanti altri campi, anche in quello delle tecniche di rianimazione si stavano aprendo gli occhi verso nuovi orizzonti e... la strada verso le pratiche odierne era già stata abbozzata e... sarebbe bastato poi, in futuro, perfezionarle per renderle disponibili a tutti.

D. Basso

Notizie tratte da:

Isidoro Bianchi: Sulla morte apparente de soffocati e sommersi(1783): digilizedby Google ®

Pietro Manni: Del trattamento degli annegati(1826): digilizedby Google ®

Il libro del bagnino di salvataggio: SNS Genova (1976)

Nelli-Elena Vanzan Marchini - Venezia:I piaceri dell'acqua (1997)Arsenale Editore

- - -



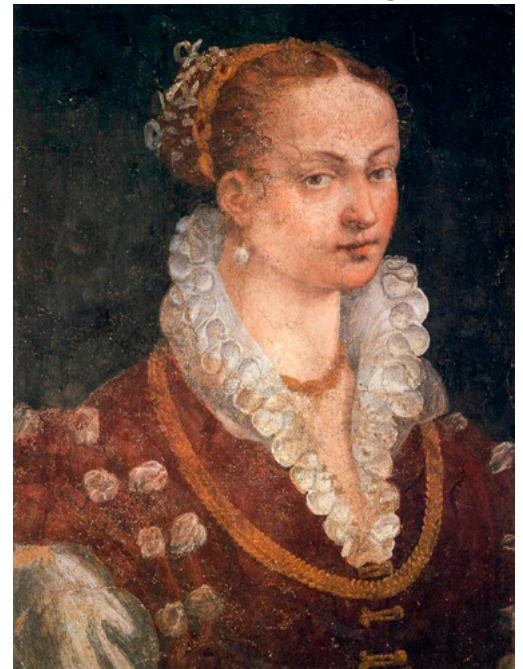
## LA GIUSTIZIA AI TEMPI DELLA SERENISSIMA: Due casi particolari

La giustizia, nei secoli d'oro della Serenissima, veniva amministrata con una saggezza che era nota e ammirata in tutti gli altri stati dell'Europa di allora.

Solo a Venezia c'erano gli "Avogadori de Comun" che fungevano da avvocati difensori del popolo nel corso dei processi e perfino il famigerato Consiglio dei Dieci, in fondo, era stato istituito per "conservare la quiete e la libertà dei sudditi proteggendoli dall'autorità dei prepotenti". A confronto con le usanze giudiziarie dei re, degli imperatori, delle signorie e di tutti gli altri governanti del tempo, gli inquisitori e i giudici veneziani ricorrevano a metodi molto meno cruenti ed erano di gran lunga più retti ed imparziali. Tutto ciò premesso, vi furono, ovviamente, episodi di mala giustizia anche a Venezia. A parte l'arcinota vicenda del "povero fornareto", raccontata, tramandata e romanizzata, ma priva di un vero fondamento storico, vi sono altri due casi ben conosciuti e assolutamente comprovati che fanno eccezione alla regola. Nel primo, una sentenza viene del tutto ignorata e accantonata dagli stessi organi che l'avevano emessa in nome di "altri interessi". Nel secondo, una condanna palesemente ingiusta viene rovesciata e, incredibilmente, si trasforma in un motivo di vanto per i giudici che l'avevano pronunciata.

Si tratta delle storie di Bianca Cappello e di Antonio Foscarini.

Bianca era aristocratica, del ramo dei Cappello che aveva un bel palazzo, tuttora esistente, a Sant'Aponal. Le cronache dell'epoca e alcuni ritratti, testimoniano che fosse una ragazza di rara bellezza. All'età di quindici anni perse la testa per Pietro Bonaventuri, un giovane che lavorava alle dipendenze del Banco Salviati, un'istituzione bancaria fiorentina con sede proprio di fronte a Ca' Cappello. Il ragazzo non era patrizio, ma egualmente la voleva sposare. Naturalmente la famiglia Cappello non prese nemmeno in considerazione la proposta, cosicché i due giovani, la notte tra 28 ed il 29 novembre 1563, fuggirono di nascosto da Venezia diretti a Firenze, portandosi via anche i gioielli della dote di Bianca. Il padre di lei, Bartolomeo Cappello, che aveva un rango sociale elevato (era stato membro della Quarantia, Uditore Vecchio e Provveditore ai Dazi) andò su tutte le furie. Ottenne che contro l'infame che gli aveva rapito la figlia, fosse emessa una condanna capitale e una taglia per chi l'avesse consegnato, vivo o morto, alla giustizia. Non poté evitare, tuttavia, che anche sulla testa di Bianca (evidentemente consenziente e complice) fosse emesso il bando perpetuo dalla Repubblica. L'evento sollevò grande clamore a Venezia. Intanto, a Firenze, i due fuggiaschi si erano sposati e, con i soldi della dote di Bianca, avevano preso a frequentare il "bel mondo" fiorentino, così che non ci volle molto perché l'avvenenza della giovane veneziana attirasse l'occhio del Granduca Francesco De' Medici, da pochi mesi succeduto per abdicazione al padre, il grande Cosimo I. Francesco aveva da poco presa in moglie l'Arciduchessa Giovanna di Baviera, figlia minore dell'Imperatore d'Austria, tanto nobile quanto insignificante e noiosa, così che lui non si fece problemi a diventare l'amante di Bianca, tra le chiacchiere maligne di tutta Firenze e la dichiarata ostilità del fratello, l'influente Cardinal Ferdinando che osteggiò in tutti i modi la relazione.



Alessandro Allori (1535-1607)  
"Ritratto di Bianca Cappello"  
Firenze - Galleria degli Uffizi



Palazzo Cappello Trevisan, al ponte della Canonica,  
che Bianca donò alla sua famiglia



Il palazzo di Bianca Cappello a Firenze

Il giovane marito di Bianca, non potendo opporsi ad un così potente rivale, pensò bene di rendere la pariglia alla moglie, prendendosi come amante la giovane Cassandra Ricci che era sposata ad un nobile fiorentino. Ma una mattina del 1572 Pietro fu trovato morto per la strada, quasi certamente fatto assassinare dai parenti di Cassandra che non approvavano la tresca e, soprattutto, non volevano mettere a repentaglio il cospicuo patrimonio di famiglia.

Perciò, la nostra Bianca, all'età di ventiquattro anni, era rimasta vedova. Solo qualche anno dopo, anche Giovanna di Baviera se ne andò al Creatore lasciando vedovo anche Francesco I che, finalmente, poté convolare a liete nozze con la sua amante veneziana. Il 10 giugno 1579 Bianca Cappello diventava, a tutti gli effetti, Granduchessa di Toscana!

### E come reagì Venezia?

*Alla notizia del matrimonio, il Senato veneziano insabbiò tempestivamente il processo che formalmente era ancora in corso e inviò in pompa magna degli ambasciatori a Firenze, a far dichiarare Bianca «...vera et particolar figliuola della Repubblica...», riabilitandola completamente, facendone quasi un'eroina della patria e, ovviamente, **traendo tutti i benefici che comportava un imparentamento dell'aristocrazia veneziana con la potentissima casata De' Medici.***

La storia poi finì male.

Nel 1587 il Granduca morì per dolori al ventre e il giorno dopo, con gli stessi sintomi, passò a miglior vita anche Bianca. Si imputò la causa alla febbre malarica, ma, come noto, alla corte dei Medici gli avvelenamenti erano all'ordine del giorno e non ci si stupisce se molti mormorarono che il Cardinal Ferdinando non fosse proprio del tutto estraneo alla duplice dipartita...

*Le spoglie di Francesco I riposano tuttora nelle splendide Cappelle Medicee a Firenze, mentre Bianca Cappello, per ordine del Cardinal Ferdinando, non ebbe mai esequie ufficiali e della sua sepoltura fu fatta perdere ogni traccia.*

Il secondo caso riguarda lo sfortunato patrizio Antonio Foscarini.

Nella notte del 20 aprile 1622, il nobiluomo fu strangolato in carcere e il mattino seguente, tra lo sbigottimento popolare, il suo corpo fu appeso per un piede tra le due colonne della piazzetta.

La sentenza era stata comminata dal Consiglio dei Dieci con l'infamante accusa di alto tradimento.

Si era infatti scoperto che il Foscarini frequentava, nottetempo, palazzo Mocenigo a San Samuele, nel quale risiedevano il segretario dell'ambasciatore di Spagna e il Nunzio Pontificio. Segretissimi documenti affidati al Foscarini erano scomparsi e i suoi servi affermavano che il loro padrone li avesse consegnati alle potenze straniere. Foscarini era un brillante politico. Era stato ambasciatore in Inghilterra e in Francia. Conosceva bene i rappresentanti diplomatici di tutta Europa, compresa la Spagna, con la quale Venezia stava vivendo un periodo di fortissime tensioni. Inoltre,



Palazzo Mocenigo "Casa vecchia" a San Samuele



erano gli anni dell'interdetto che papa Paolo V aveva scagliato su Venezia e anche le relazioni con la Santa Sede erano estremamente critiche. In questo contesto, le conoscenze e le frequentazioni del Foscarini erano viste con sospetto da alcune frange del Senato e non appena le autorità appresero del presunto misfatto, agirono con estrema (ed eccessiva) tempestività. Antonio Foscarini si proclamò del tutto innocente alle accuse, ma alle domande degli inquisitori sulle ragioni delle sue frequenti visite di notte a palazzo Mocenigo si rifiutò categoricamente di rispondere. Le ragioni del suo cocciuto silenzio furono interpretate come un'ammissione di colpa e tanto bastò per farlo condannare. In realtà, il povero Foscarini si comportò da vero gentiluomo. Infatti, egli non voleva rivelare che le sue incursioni serali a Ca' Mocenigo erano motivate dalla segreta relazione amorosa che intratteneva con la nobildonna Anna Alatheia Shrewsbury, moglie del conte inglese Thomas Arundel, i cui appartamenti avevano sede nello stesso palazzo. La contessa apprese dell'arresto del suo amante mentre stava recandosi nella sua villa di Padova. Le fu consigliato di uscire immediatamente dai confini della Repubblica, ma lei, invece, fece girare i cavalli e tornò di gran carriera a Venezia chiedendo ed ottenendo di essere ricevuta dal Doge in persona, dinanzi al quale chiarì tutta la storia testimoniando che il Foscarini era un suo amico e non certo una spia!

Troppo tardi. La sentenza era già stata eseguita.

All'interno degli organi di Governo della Serenissima si scatenò un putiferio. Gli interessi in gioco erano molteplici. Ci si rese conto che la condanna aveva gettato fango anche sulla famiglia Foscarini, potente e fortemente impegnata con mezzi e denaro nelle guerre su vari fronti che Venezia stava combattendo. Non si voleva che fossero messe in discussione le irrinunciabili regole di solidarietà di gruppo che presiedevano il rapporto collettivo di potere fra i patrizi. Infine si voleva assolutamente evitare di coinvolgere in uno scandalo la contessa e suo marito, molto vicini alla corte d'Inghilterra.

E intanto, inevitabilmente, il popolo rumoreggiava...

Gli inquisitori si trovarono costretti a riesumare il caso, furono intraprese nuove indagini e si scoprì che, in effetti, i documenti sottratti erano stati occultati dai dipendenti del Foscarini a ragione di oscure ripicche. Prontamente, i veri colpevoli furono incriminati e giustiziati.



Busto di Antonio Foscarini - Venezia  
Chiesa di San Stae

### ***Ma cosa si fece in merito alla condanna di Antonio Foscarini?***

Invece di nascondere l'errore giudiziario, il Consiglio dei Dieci prese una decisione inimmaginabile per quei tempi. Il 16 gennaio 1623 dichiarò pubblicamente il proprio sbaglio e diede massima diffusione al documento di riabilitazione del Foscarini, lasciando a bocca aperta tutte le corti d'Europa. Lady Arundel venne dichiarata totalmente estranea ai fatti, e re Giacomo d'Inghilterra volle ringraziare personalmente il Doge per il garbo e l'accortezza dimostrati nella circostanza.

***La Serenissima Repubblica di Venezia usciva dalla vicenda a testa alta, accrescendo ancora di più il suo intramontabile mito. Un'ingiusta sentenza diventava un ammirevole esempio di buongoverno, di grandezza e di affermazione della sua mitica giustizia.***

Il busto marmoreo di Antonio Foscarini (eretto a spese della Repubblica) è tuttora conservato nella cappella di famiglia a di San Stae.

A. Zaccarelli  
novembre 2014

fonti:

Giuseppe Tassini - *Curiosità Veneziane* (F ilippi Editore 2009), Alvise Zorzi – *Sua Serenità Venezia* (Mondadori 1971), Elsa e Wanda Eleodori - *Il Canal Grande: Palazzi e famiglie* (Corbo e Fiore editori 1993), *Dizionario Biografico Treccani on line* ([www.treccani.it](http://www.treccani.it)), Raffaella Russo - *Palazzi di Venezia* (Arsenale Editrice 1998).

---

Caro "el Ponte"

l'approssimarsi del centenario della Grande Guerra, e delle celebrazioni che inizieranno già dall'anno entrante, mi spinge a portare alla luce un documento inedito, e che ritengo di grande interesse, ritrovato in mezzo ai ponderosi carteggi lasciati da mio padre, uomo di lettere – veneziano d'adozione – ma anche volontario di quella guerra. E' il diario riscritto a memoria, a suo tempo, da un suo compagno d'arme che, a differenza di mio padre, molta carne insanguinata vide.

Mi ero imposto, così come avevo "violato" il testo originale di fronte a sgrammaticature o mala-sintassi, di pervenire ad una mia arbitraria compressione del documento per le intuibili esigenze di snellezza del giornalino, con tagli di parti ritenibili meno funzionali all'economia generale del racconto. Non ci sono riuscito. Restano 8 pagine intense di ardore patriottico, di fede nel dovere che sublima la costante vicinanza con la morte. Non ho saputo dove tagliare senza avere il rimorso che si ha per il sacrilegio di una reliquia.

M. Anelli

- - -

## IL DIARIO DI MILANI

RIVEDUTO CORRETTO INTEGRATO

Mio padre, professor Francesco Anelli, classe 1898, umanista e cultore di patriottismo, nel 1917 volle, studentino malsicuro in salute, raggiungere comunque il fronte della Grande Guerra e fece "quel che poté". Caporale che teneva i conti di una batteria di bombardieri e che scriveva le relazioni settimanali delle forze del suo Raggruppamento (il V); dopo quell'esperienza coltivò per l'intero arco della vita relazioni d'intensa amicizia con quei commilitoni, illustri o meno, perseguendo nuove conoscenze di quei combattenti, anche in epoca differita.

Tra queste, GIUSEPPE MILANI, sottufficiale lombardo che in quella medesima specialità dei bombardieri fu, nel 1917 e 1918, protagonista di azioni di guerra da lui annotate a distanza di tempo in un "diario" asciutto e grezzo dove fede nella causa e senso pratico (mestiere) avrebbero trovato efficace sintesi. Per mio padre rimase un disegno irrealizzato quello di fare, col consenso dell'amico, quei "ritocchi di forma" che avrebbero reso il "lavoro buono pure da pubblicare". Realizzato fu solo il desiderio che quelle carte-ricordo fossero conservate -scriveva - dal "più giovane dei miei figli", che fu ufficiale d'artiglieria da montagna in tempo di pace. Oggi quelle carte reclamano non meno di prima la meritevole sorte di farsi testimonianza attiva di pagine di storia che son tanto recenti se si pensa che hanno acceso di furore patriottico l'animo di nostri padri, eppur son tanto lontane se le si accosta alla vacuità del sentire odierno dei nostri giovani, solo due generazioni distanti da quei fanti del Piave.

Giuseppe Milani, classe 1895, nel novembre 76, ultraottantenne, scriveva a mio padre da Gignese, dintorni di Stresa:

*"il saperti del '98 mi riporta indietro nella memoria, nel deposito di Milano delle 'batterie a cavallo', in cui prestavo servizio, quando, la sera del 9 giugno 1917, durante l'attesa di uscire, mi raggiunsero in mensa per avvisarmi che ero stato sorteggiato per i bombardieri, io ed il sergente Gaist, fiorentino, e che il mattino seguente saremmo partiti per il fronte con 500 uomini del 1897 e, appunto, 1898, in parte volontari, da istruire a mia cura. La visita medica trovò il Gaist sofferente di cuore; ma era... paura.*

*Quella sera fu impiegata per saluti frettolosi a persone care, per prelevamento d'indumenti e cose strettamente necessarie e lacrime e lamenti voluti lasciare a metà.*

*Il mattino seguente, fuori della Caserma di Corso Porta Vittoria, ove alloggiavo, c'era una piccola folla di parenti. Uscimmo in 500, tutti belli e sereni, in fila per quattro, ben allineati, e marciammo in mezzo al corso, senz'altri graduati al di fuori di me, banda in testa, sino alla stazione di Porta Vittoria, tra ali di folla, mentre dai balconi piovevano fiori e saluti. Il treno arrivò a Nervesa a sera tarda; trovai il tenente Moncalieri, piemontese, del mio reggimento, anch'egli richiamato al fronte; ci accompagnò in un campo dove improvvisammo un attendamento e restammo per non molti giorni".*

Poi il racconto prosegue nel diario di guerra che il Milani dice "ricostruito a memoria":



I Bombardieri della Grande Guerra. Un'arma improvvisata, la bombarda, al cui servizio i bombardieri si dedicavano. Molto simile al mortaio, non molto perfezionata, un po' sperimentale e quindi micidiale sì, pericolosa, ma anche per noi stessi. Di vario calibro, massimo 240.

Improvvisate erano le formazioni di batterie e gruppi. Uomini dal mattino alla sera prelevati un po' da tutte le armi, prevalentemente dalle artiglierie, e quindi anche, come nel mio caso, dalle batterie a cavallo. A Nervesa era organizzato il Deposito di questi bombardieri. Vi affluirono classi 95-97-98 con pochissimi sottufficiali oltre a me. Erano giovani che si trovavano con compagni nuovi avendo lasciato, spesso a malincuore, i reggimenti d'origine in cui già si erano consolidati cameratismo e spirito di corpo.

Dopo un brevissimo periodo d'istruzione alla nuova e sconosciuta arma, questi giovani erano mandati ad alimentare le batterie già operanti sui vari fronti per rimpiazzo di caduti oppure utilizzati per formare nuove batterie.

Il sottoscritto, con un buon numero d'uomini, fu mandato a raggiungere a Carmignano di Brenta la 54<sup>a</sup> batteria, che proveniva dal Monte Zebio (a nord d'Asiago) dove era stata decimata.

A Carmignano la batteria fu ricomposta e, completata d'armi, rispedita per ignota destinazione, in un susseguirsi di tappe, alcune per ferrovia, altre con mezzi a motore, trasportanti bombarde, materiali e uomini. Non ricordo il tempo impiegato per raggiungere la meta: rivelatasi essere il **Monte Mrzli**, oltre Caporetto. All'imbrunire di un giorno di fine giugno, o inizi di luglio, si raggiunse il luogo designato a quota 1350, carichi, stanchi, assetati. La montagna si rivelò arida, rocciosa, franosa, priva di sorgenti; percorsa da tratti di mulattiera e sentieri accennati.

La batteria venne piazzata in una gola, stretta e ripida; furono messe in posizione solo sei bombarde da 240, anziché otto.

Il materiale pesante venne trainato o tirato su a fatica ed in certi punti si procedette solo di notte perché punti scoperti ed esposti al tiro nemico. Vennero fatti scavi per formare le piazzole che vennero parzialmente coperte e mascherate. Con l'aiuto di qualche minatore esperto avuto dal genio furono scavate delle piccole gallerie. Venne organizzato un servizio con i muli per portare lassù le bombe (da 90 cadauna ed ogni mulo ne portava due), per il rifornimento di acqua

(con le ghirbe), per il rancio che arrivava nelle casse di cottura da Kamno o Selidce, cioè dal fondo valle dove avevamo la riserva di uomini, di materiali, di cucina e di bombe.

La colonna di muli arrivava a destinazione se non veniva colpita dal tiro delle artiglierie nemiche, nel qual caso quel giorno si restava privi di tutto fino alle 24 ore successive, tempo necessario per organizzare una nuova colonna, perché i quadrupedi in dotazione alla batteria non erano sufficienti per renderci autonomi in tale servizio. La batteria aveva pure in dotazione delle carrette che servivano per le spese viveri ed altri rifornimenti che venivano fatti a Cividale. C'erano anche biciclette, tenute pure in riserva, come anche i nostri indumenti non strettamente necessari.

Le gallerie più o meno profonde, in certi casi sfondate in modo da mettere in comunicazione una piazzola con un'altra, servivano, più che per rifugio, per deposito delle bombe e per la pulizia delle stesse: infatti arrivavano dalle retrovie con delle misere gabbiette tutte sporche ed arrugginite; bisognava lucidarle alla perfezione per poterle introdurre nel tubo di lancio della bombarda, completamente spalmate di vasellina. I "pulitori" impiegavano molto tempo per eseguire questo lavoro. Altro particolare: erano bombe ad avancarica, cioè bisognava per prima cosa introdurre il cartoccio di polvere, poi la bomba, poi, se non già fatto, si metteva a punto direzione ed elevazione della canna con l'ausilio di un quadrante provvisto di livella a bolla.

Fatto tutto questo con la massima scrupolosità, veniva innescata la spoletta alla bomba. Per far partire il colpo s'introduceva il cosiddetto *cannello d'oca* in un foro posteriore presente nella culatta del tubo di lancio, si attaccava una funicella lunga abbastanza da permettere il massimo allontanamento dalla piazzola, precauzione necessaria come si vedrà.

All'ordine del capopezzo, cioè al grido di "Colpo!", il tiratore doveva dare uno strappo alla funicella e, se tutto andava bene, la bomba partiva.

Poteva anche capitare che la bomba non partisse; in tal caso bisognava riprovare dopo la sostituzione del cannello d'oca, altrimenti bisognava ripetere tutta l'operazione: disinnescare la bomba, scaricare la bombarda, sostituire il cartoccio di polvere esplosiva, che magari s'era deteriorato per l'umidità. L'operazione era macchinosa e piena di insidie specie se fatta di notte al

lume di una candela, con l'esigenza di non esser visti a distanza. Quando usciva dal tubo di lancio la bomba era ben visibile. Notevole il frullio ed il fischiare nell'aria; rumorosissima la caduta sul bersaglio costituito dai reticolati che si frapponevano alle linee nemiche al di là della vetta del monte. Se esplodeva sulla roccia provocava una grande caduta di massi e pietrame. Era talmente assordante il rumore all'uscita della bomba dal tubo di lancio che, di norma, ci si inseriva nelle orecchie un batuffolo di cotone; opportuno poi portarsi il più lontano possibile per lo spostamento d'aria e per l'eventualità di uno scoppio della bomba all'interno del tubo di lancio. La batteria era posizionata poco dietro la nostra prima linea, ch'era tenuta dalla fanteria. Qualche roccetta del monte era ancora in mano nemica e le loro vedette potevano spararci nelle piazzole con i loro fucili di precisione. La nostra fanteria non aveva molta stima dei bombardieri perché trovandosi poco sopra temevano che qualche bomba anziché raggiungere il bersaglio cadesse sulla prima linea.

A batteria pronta, attendemmo il battesimo del fuoco, con entusiasmo e spirito d'ardimento. Neofiti ed esperti, tutti trepidanti in attesa dell'ora ufficiale in cui si sarebbe dato il via ad una grande azione sull'ampio altipiano della Bainsizza, al comando del Generale Cappello. A capo della batteria era il capitano Bavarese. Questi si era posizionato all'osservatorio ed aveva con sé il sottocomandante tenente Allegri di Milano. Questi, pertanto, aveva ceduto al sottoscritto il suo comando su tutta la prima sezione della batteria, vale a dire 1<sup>^</sup> e 2<sup>^</sup> pezzo... A me, quale sottufficiale più anziano di grado, sebbene il più giovane, sarebbe comunque toccato almeno il comando del 1<sup>^</sup> pezzo, ch'era il più esposto al tiro nemico. Arrivò l'ordine: alle ore otto del mattino si sarebbe iniziato a far fuoco continuo. All'ora stabilita partirono i primi colpi, simultanei. Al momento dei successivi, non so se la bomba del 3<sup>^</sup> o quella del 4<sup>^</sup> pezzo, anziché partire, scoppiò nel tubo di lancio.

Quasi tutta la batteria saltò in aria. Mezza montagna eruttò, proprio dove avevamo la galleria con maggior riserva di bombe ed esplosivi (circa 800 bombe). L'eruzione distrusse tutto maciullando quasi tutti gli addetti ai 4 pezzi compreso gli ufficiali comandanti le rispettive due sezioni (2<sup>^</sup> e 3<sup>^</sup>). Salvi soltanto la 1<sup>^</sup> sezione (1<sup>^</sup> e 2<sup>^</sup> pezzo) e qualcuno dell'ultimo pezzo (6<sup>^</sup>).

Distrutta la riserva di viveri, quanto rimasto del rifornimento di acqua venne utilizzato per tentare di spegnere l'incendio che si sprigionò dalle rovine. Tentare di spegnere una porzione di montagna in movimento e franante che teneva intrappolate vite umane e resti di corpi. Nello stesso momento fummo bersaglio esposto al nemico che da Tolmino e dalle loro caverne sede di formidabili batterie riuscivano a colpirci dappertutto, a tamburo. Anche la fanteria venne ad aiutare noi superstiti nel tentativo di recuperare i pochi scampati di sotto una montagna, fra fuoco e fumo intossicante, racimolare e comporre resti. Indescrivibile il nostro raccapriccio di fronte al terrore di compagni colpiti, ai loro lamenti ed alle invocazioni dirette ai loro cari che mai più avrebbero rivisto. I porta-feriti erano pochi e le barelle scarse; ed il trasporto a valle verso l'ospedaletto da campo avrebbe richiesto troppo tempo. La riserva d'acqua si esaurì e fu insufficiente per spegnere i focolai d'incendio. Per quella giornata non vi furono altri arrivi. Verso sera venne l'ordine di riprendere il fuoco con le bombarde attive, la 1<sup>^</sup> e la 2<sup>^</sup>, e di continuare anche di notte, un colpo ogni 10 minuti. Purtroppo in quel settore del fronte l'azione fu di nessun rilievo; la fanteria che teneva la prima linea non poté uscire dalla trincea, o, come tentarono, furono ricacciati indietro. Le posizioni del nemico erano buone e sicure. Noi dovevamo sparare di continuo a fuoco intermittente se non altro per impedire al nemico di dispiegare altri reticolati. Purtroppo la nostra fanteria dovette rimanere ferma nelle posizioni precedenti. Vennero uomini della riserva per continuare il lavoro di scavo e di recupero per quanto possibile di materiale atto a riformare le piazzole in attesa delle bombarde sostitutive. In data che non ricordo, venne poi l'ordine di smontare la batteria o quanto era rimasto e scendemmo a valle, sostando diversi giorni in attesa di prendere nuova posizione. A valle eravamo attendati alla meglio, vicino all'Isonzo.

Io fui comandato con un paio di uomini e una carretta di recarmi a Cividale e a Udine per prelevamenti vari. La notte di quello stesso giorno, 24 ottobre 1917, gli austriaci attaccarono in forza. Scesero decisi e dettero così inizio alla **ritirata di Caporetto**. Assente dal reparto per la suddetta missione fui affrancato da un ordine che toccò ad altri: quello di andare con 20 uomini male armati (fucili 29 vecchio tipo, detenuti

per sole funzioni di legittima difesa, e pistole di ordinanza) incontro alla fiumana nemica bene armata e feroce: di questi nostri uomini non s'è mai saputo più niente; ma s'è saputo che gli austriaci non usavano far prigionieri ché usavano i pugnali per finire gli avversari. Nel corso della grande ritirata, ritrovai fuori di Udine, in un campo, i resti della mia batteria, priva di tutto. Unico mezzo la mia carretta con 2 biciclette e con il prelevato ridotto perché a Udine ormai non funzionava più nulla nonostante ci fossero magazzini ben forniti, una immensa quantità di tutto.

Iniziò così anche per noi la dolorosa e disastrosa ritirata a piedi. La carretta serviva per qualche ammalato o ferito. Il corredo era limitato a quanto indossato perché la nostra riserva, ai piedi del monte, lì era stata abbandonata. Io, più fortunato, avevo anche una mantella che lasciai sulla carretta ai più bisognosi. I ponti sul Tagliamento erano stati già fatti saltare, salvo quello di Casarsa destinato comunque alla stessa sorte. Io e il capitano ci portammo avanti con le biciclette con la speranza di poter fare qualche prelevamento e rifornimento per il resto della batteria che sarebbe poi sopraggiunto. A Casarsa iniziò un bombardamento aereo nemico micidiale. Il ponte fu colpito e la carretta incolonnata dietro altri mezzi rimase di là, perduta. Molte bombe caddero anche sulla linea ferroviaria e sulla stazione ove erano ammassate colonne di profughi. I superstiti della batteria ci raggiunsero, con altre batterie. Dopo molti giorni, verso la fine di novembre, arrivammo a Rovigo in condizioni pietose, dopo notti passate all'addiaccio o - meno sfortunatamente - in qualche stalla o fienile con nessun oggetto di corredo per cambio.

A Rovigo fu possibile accamparci alla bell'e meglio, tanto era enorme la massa di uomini. Il morale era questo: gli uomini erano stanchi, depressi, sfiniti, angosciati dal pensiero di ritornare alla riscossa quando le forze erano allo stremo. Venimmo in fretta di nuovo equipaggiati, inquadrati in formazione di batterie e di gruppi (di reggimenti) e armati di fucili 92 e qualche mitragliatrice. Queste nuove formazioni vennero denominate "fucilieri" ovvero "bombardieri fucilieri".

Io ero nell'ambito del 2° Reggimento, 105° Gruppo.

Venne previsto che queste formazioni di fucilieri avessero anche un reparto "zappatori" composto da circa 80 uomini. Di questo reparto zappatori interno al 105° gruppo venne dato il comando a me, col grado di "aiutante di battaglia". Il reparto era costituito da uomini mandati dalle batterie, quelli presumibilmente meno desiderati nelle batterie. Il comando era, sulla carta, dato ad un ufficiale che in pratica non aveva mai portato in linea gli uomini perché comandato per altri servizi: ecco perché dico che il comando del reparto (che rispondeva al comandante di gruppo, maggiore Cardassi) di fatto restò al sottoscritto. Era un reparto di lavoro, quello degli zappatori, molto esposto ai pericoli. Principalmente impiegato per stendere e aggiustare i reticolati davanti alla prima linea, a pochi metri dal nemico.

Prima della fine del dicembre 1917 eravamo al Piave (San Donà, Fossalta, Cava Zuccherina) e più precisamente il giorno di Natale. I turni, in prima linea, duravano più di un mese. Sul Piave stemmo sei mesi con pochi giorni di riposo. Per il riposo si andava a Sambughè, dove vi era una piccola riserva ed il tragitto lo si faceva a piedi, via Treviso-Meolo. A giugno sentimmo il bisogno di un riposo più lungo e allora, anziché proseguire fino a Sambughè ci fermammo a Casale sul Sile.

La notte fra il 15 e il 16 giugno, il nemico, con un bombardamento infernale ed uso di lacrimogeni, infranse la linea del Piave e passò il fiume in più parti, con le pattuglie più avanzate che si spinsero fin nelle vicinanze di Meolo. All'alba del **16 giugno**, il 105° Gruppo, maggiore Cardassi in testa, reparto zappatori e, a seguire, in colonna, le batterie del gruppo, distribuito un rancio unico per la giornata, si mosse a piedi da Casale sul Sile in direzione Meolo. Lungo il percorso avemmo l'impressione di una seconda Caporetto. Poche le truppe che con noi avanzavano e più massicce quelle che si ritiravano (forse tra di esse artiglierie che andavano a prendere posizioni più arretrate) e movimento di profughi. Fummo sorpassati da un drappello di Cavalleria al trotto con l'ufficiale in testa in guanti bianchi che ci trasmise una sensazione di vigoria e di spirito positivo; ma li perdemmo. Arrivammo a Meolo in mattinata, fummo spiegati in aperta campagna oltre le case abbandonate e colpite. L'ordine, trasmesso di bocca in bocca, era di cercare di raggiungere il Piave mantenendo stretto collegamento fra i singoli reparti in aperta



campagna, avventurandoci tra le accidentalità del terreno segnato da numerosi piccoli corsi d'acqua, senza punti di riferimento ch , davanti a noi non c'era pi  nessuna linea di resistenza, il nemico era nascosto in mezzo ai campi di frumento alto ed accovacciato in fossatelli e cespugli. Il mio reparto zappatori doveva tenere un buon pezzo di linea e di resistenza a qualsiasi costo, a destra collegato con un reparto di fanteria (81^Bisagno), e a sinistra con una batteria del nostro gruppo (bombardieri fucilieri), la 313^ . Si cercava di non farsi vedere, si scavavano buche, ci si metteva carponi; di giorno si cercava di stare nascosti il pi  possibile. C'erano delle mitragliatrici piazzate sugli alberi che non si vedevano, ma colpivano, oltre a tiro continuo di artiglieria. Di notte si avanzava alla cieca. In qualche casa abbandonata trovammo dei nostri finiti a pugnalate dal nemico prima di retrocedere. Forse il nemico preparava una linea di resistenza pi  arretrata; tutto si ignorava. Ordini non ne arrivavano o non potevano arrivare. Il tempo era inclemente. Un caldo eccessivo con continui e forti temporali accompagnati dalle artiglierie nemiche che facevano duello costante con le nostre. Arrivammo cos  al giorno **21 giugno** senza alcuna visita di un superiore. Nel pomeriggio, dopo un bombardamento pi  forte del solito, sorprendentemente il reggimento di fanteria alla nostra destra si lanci  all'assalto al grido di Savoia!

In mezzo ai miei uomini rimasi per qualche attimo incerto ed esitante: il collegamento perso alla destra ci esponeva al rischio di esser presi alle spalle (e l'austriaco usava sgozzare il sopraffatto nemico); il portarli all'assalto poteva significare portarli al macello perch  non sapevamo la consistenza dell'avversario. Bisognava decidere, e decisi. Saltai fuori con tutti i miei uomini dalle buche e dal fossatello e andammo all'assalto al grido di Savoia! ripetuto dal collegamento di sinistra. Nessuno esit ; vidi entusiasmo e coraggio. Il nemico prese la via di fuga. Trovammo dei mitraglieri legati sulle piante per dare ai compagni tempo di difesa. Passammo un fiumiciattolo con le stesse passerelle che erano servite a loro per portarsi avanti e per poi ritirarsi. Attraversammo campi di grano ostacolati da fili metallici che avevano teso, invisibili, per frenare la nostra avanzata. Del terrapieno della ferrovia che porta a San Don  e Trieste l'attraversamento sembrava impossibile perch  investito da infernale tiro di mitragliatrici che faceva sobbalzare la ghiaia. Ma

lo passammo senza perdita alcuna: passammo a piccoli gruppi, di corsa, senza esitazioni. La nostra salvezza fu la gran vicinanza col nemico, l'essere alle loro calcagna: si ritiravano con affanno forse pensando all'avanzamento di grandi forze nostre, che invece non erano che un pugno di uomini. Arrivammo all'argine di Scolo Peressina, un fiumiciattolo ove il nemico aveva improvvisato una linea di resistenza, proprio davanti a Fossalta. A Fossalta il nemico stava formando un quadrato per ripassare il Piave. Le due artiglierie producevano un inferno di fuoco da ambo le parti. A ridosso di quell'argine di Scolo Peressina, in un attimo di sosta del combattimento, arriv  un portaordini con un bigliettino, un rotolo di carta di 2 cm in cui sorprendentemente lessi: "*fermatevi, avete il cambio*". Era evidente che chi dava quell'ordine non conosceva la nostra posizione cos  avanzata. Eravamo sfiniti di stanchezza e di disagi, febbricitanti, armati di soli fucili e di un grande spirito del dovere e forza di resistenza. Il mio reparto di uomini da sacrificio si trov  in quel momento bersaglio delle due artiglierie perch  la nostra non aveva saputo allungare in tempo la gittata delle granate. E avemmo perdite, fatalmente.

Contammo parecchi morti e feriti gravi, tra i quali anche anziani. I miei uomini si portavano il pi  possibile vicino a me, perch  sembrava loro di garantirsi pi  sicurezza, ma non era cos : indossavo una mantella e quando, in una pausa di bombardamento, mi rialzai, la mia mantella si mostr  a brandelli, sfrangiata. Mi toccai non credendo ai miei occhi, e intorno a me i miei compagni in condizioni orribili e raccapriccianti. Calata la notte vennero portati via i morti e i feriti; portarono delle balle di paglia da utilizzare per giaciglio, qualche vivanda e nuove munizioni. Ci riprendemmo solo nel guardarci, senza parole, qualcuno con le lacrime agli occhi per la perdita del paesano. Avevo uomini di tutte le regioni e di tutte le et ; erano stati tutti bravi e buoni, mi avrebbero protetto se fosse stato loro possibile. Stemmao dietro quest'argine quella notte, il giorno seguente, ed un'altra notte. In sostituzione nostra sarebbero arrivati i Bersaglieri ciclisti che, passando quel fiumiciattolo, pi  tardi, avrebbero avuto delle forti perdite perch  il nemico aveva fatto in tempo a piazzare altre mitragliatrici. Gridavano: avanti fucilieri!, avanti bombardieri!, ma per noi era ormai arrivato l'ordine di fermarsi e toccava a loro di spingere il nemico al di l  del Piave.

Cosa che avvenne il **26 giugno**.

Ripassando il Piave il nemico lasciò di qua nelle nostre mani gran quantità di prigionieri. Rimanemmo qualche giornata nell'eventualità che ancora fossimo richiamati a rinforzo, a nuovo combattimento, seppur bisognosi di riposo, fracidi e sfiniti. La notte ci si avvicinava l'un l'altro per procurarci anche un po' di calore e ci sembrava di trovare maggior conforto. Se eravamo soddisfatti di quello che avevamo potuto fare, rimpiangevamo quei compagni che a differenza di noi non erano stati accompagnati da un po' di fortuna.

Il Comandante della 33<sup>a</sup> divisione fanteria, Ten. Generale Sanna, così telegrafò il 22 giugno al Comando del nostro 2° Reggimento Bombardieri Fucilieri: *"Alle lodi molto ambite di S.E. il Comandante del Corpo d'Armata unisco la mia soddisfazione per avere alla dipendenza il bel Reggimento Bombardieri sicuro che tutti i Gruppi che lo compongono costituiscono una falange organica e forte così come ne ha dato prova il 105° Gruppo nell'animosa avanzata di ieri fino allo Scolo Peressina che certamente saprà mantenere contro qualsiasi attacco nemico"*.

Quattro giorni dopo, il 26 giugno, a conclusione delle undici giornate vittoriose sul sacro fiume, fummo citati nel bollettino del Comando Supremo: *"Tutti i bombardieri combatterono con grande valore. Il 2° regg.to bombardieri e specie il 105° gruppo meritano l'onore di speciale citazione... Firmato Diaz"*.

Il 26 luglio finalmente arrivò l'ordine di prendere la strada che tanto attendevamo e di predisporci al riposo di cui avevamo bisogno, e che consumammo a Sambughé dove c'era la nostra riserva.

Il Comandante della 33<sup>a</sup> divisione fanteria, Ten. Generale Sanna così messaggiò al Comando del nostro 2° Regg.to Bombardieri Fucilieri, quel giorno: *"Dopo aver preso parte importantissima alla battaglia di liberazione ed aver raggiunto di nuovo, fra le prime schiere, il Piave violato, il bel reggimento Bombardieri lascia oggi la trincea per andare a ritemparsi a nuove lotte. Sia nella difesa accanita di posizioni improvvisate, sia nel combattimento in campo aperto, sia nelle numerose arditissime fazioni isolate, i bombardieri del 2° Reggimento hanno dimostrato di possedere dette virtù militari, ardimento,*

*slancio, abnegazione, spirito di sacrificio. Sempre e dovunque - la gloriosa divisa dell'artiglieria è stata ancora una volta consacrata da questi nuovissimi fanti, che lasciate le armi con cui avevano seminato il terrore e la distruzione nelle file nemiche, impugnarono il fucile e seppero gareggiare coi migliori reggimenti di fanteria destandone la commossa ammirazione. Agli Ufficiali, ai gregari tutti, ed al Comandante vada il mio saluto riconoscente, che è il saluto di tutti i commilitoni della 33<sup>a</sup> Divisione."*

Dopo qualche giorno ebbi una licenza premio di 3 giorni per Milano, che già mi credevano morto.

Venimmo poi riarmati, a Scandiano, con bombarde di grosso calibro con canna prolungata, e ci posizionammo ancora al Piave, con bersaglio le Grave di Papadopoli. Si preparò la grand'offensiva dell'ottobre 1918, ma come il nemico prese la via della ritirata il compito dei bombardieri di fatto finì, perché non era arma da inseguimento, non essendo veloce il trasporto ed il rimontaggio in posizioni più avanzate, quindi restammo fermi, quasi increduli che il nemico, così aggressivo, così fortemente armato, fosse stato disastrosamente sconfitto e si ritirasse così precipitosamente.

Restammo in varie località sempre del Piave per il recupero proiettili e materiali e purtroppo avemmo ancora qualche perdita, e dopo vari spostamenti finimmo a Gozzano (Novara), con gruppo e batterie già scomposte e senza bombarde. Subii continui spostamenti e trasferimenti di batteria finché giunse il giorno del congedo, un anno esatto dopo la battaglia finale di Vittorio Veneto e la fine della guerra.

Vi sarà ancora qualcuno del reparto zappatori con il ricordo dell'aiutante di battaglia Giuseppe Milani?

A suo tempo (1974) avevo pregato il Corriere della Sera di pubblicare un mio diario ma me lo respinse dicendo che non aveva spazio.

Cavaliere di Vittorio Veneto  
GIUSEPPE MILANI  
Classe 1895 - aiutante di battaglia  
Gignese (Novara) via Righini 8

Il 26 novembre 1976 Milani scriveva a mio padre al suo indirizzo del Lido di Venezia:

“/.../ Sono stato a Venezia nel 1972 per la Biennale d’arte in rappresentanza di mio fratello Umberto pittore scultore morto a 59 anni nel 1969; alla Biennale era rappresentato nel salone principale con sue opere importanti ed io ero ospite dell’Ente ed alloggiato in un albergo al Lido; che peccato non esserci conosciuti prima e allora!

Sono poi tornato a Venezia ed a Mestre, ove ho amici ancora dei tempi del Piave; in quella occasione con mia figlia, mio genero e mia nipote (sono rimasto vedovo nel 66) mi portai a Vittorio Veneto e al Piave; ma erano giorni freddi e non stavamo bene di salute.

Ma il piacere di tornare rimane, vedremo; ora io abito qui a Gignese sopra Stresa coi miei ed ho lasciato Milano ove ero solo; ho perso l’unico figlio (maschio) in guerra in Russia nel Savoia Cavalleria, nel 41, alla testa della sua pattuglia.

Penso ai monti di lassù; al Mrzli: chissà come sono cambiate quelle montagne allora sconvolte, ridotte a crateri tanto che non si poteva più recuperare nulla né vivi né morti!”.

Ecco, così termina il carteggio lasciandomi da mio padre e non mi dà più notizie del Bombardiere fuciliere zappatore aiutante di battaglia cavaliere di Vittorio Veneto GIUSEPPE MILANI, indenne reduce dalle tante prove estreme della Grande Guerra, ma, ahimè, padre attonito di figlio caduto in Russia nella sua prima azione in quel lontano fronte.  
Chiniamo il capo!

M. Anelli

- - -

L’amico Marco ci fa presente che il diario Dilani, assieme a moltissimo altro materiale documentale relativo alla Prima Guerra Mondiale, è presente sul sito <http://www.cimeetrincee.it/>

L’amico Marco ci ha fatto sapere di essere in possesso di un altro diario di guerra scritto da un altro commilitone del padre, il tenente Menaldo Taccola.

Trattandosi di un documento più corposo di quello sopra esposto, siamo disponibili ad inoltrarlo per posta elettronica a coloro che lo richiederanno al seguente indirizzo:

[pierberio@alice.it](mailto:pierberio@alice.it)

La Redazione

- - -



## IL CREDITO ITALIANO E LA GRANDE GUERRA

Come tutti sanno quest'anno ricorre il centenario dell'entrata in guerra dell'Italia nel Primo Conflitto mondiale. La guerra è un evento totalizzante che coinvolge non solo le truppe al fronte o l'esercito nella sua complessità, ma anche la Nazione tutta, compresa la popolazione civile.

La guerra impatta anche sulle finanze delle nazioni in guerra. Armi, munizioni e vettovaglie hanno un costo e gli Stati ricorrono a prestiti per finanziarli. Infatti, come recitava una cartolina dell'epoca, *"La guerra, oltre che col sangue si vince col denaro e nessun italiano negherà all'Italia, palpito dei nostri cuori, quanto essa chiede per la dignità e l'avvenire della nazione"*.

Ecco allora che in Italia si provvede alla emissione di 6 prestiti<sup>1</sup> per "fronteggiare le spese di guerra", come si legge nel documento di emissione del III prestito, del 1916.

In una cartolina dell'epoca si legge che "Gli uffici del Credito Italiano si incaricano gratuitamente di tutte le operazioni relative alla sottoscrizione".

Anche la nostra banca partecipò quindi indirettamente allo sforzo bellico che portò, come sanno (si spera) anche i bambini delle elementari, a ricostituire l'unità territoriale con l'annessione del Trentino - Alto Adige e della Venezia Giulia, o come sinteticamente venivano indicate, "Trento e Trieste".

Di quegli anni sono rimaste le testimonianze delle cartoline e dei manifesti propagandistici, alcuni dei quali furono riprodotti nello "storico" volume celebrativo del centenario del Credito Italiano nel 1970. Le immagini sono comprensibilmente permeate di retorica propagandistica e sarebbe insensato pensare il contrario. Particolarmente significativa sembra essere una cartolina che raffigura due genitori, apparentemente non benestanti, davanti ad uno scrivorio sul quale compare la foto del figlio militare al fronte.

La didascalia recita:

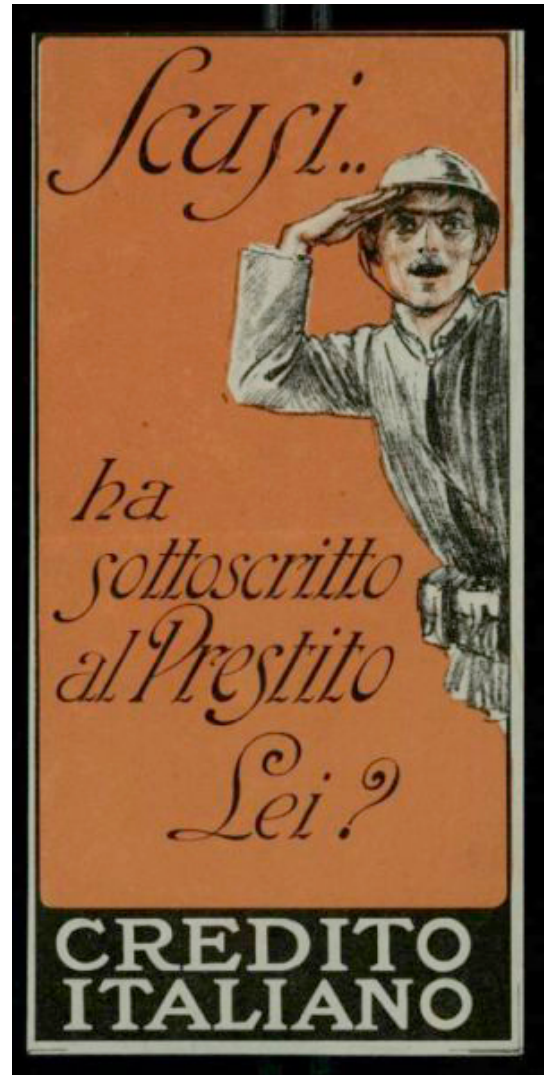
*"... per il vostro interesse, per Lui, per la Patria, Imitateli SOTTOSCRIVETE al Prestito Nazionale"*.

Alle cartoline di guerra è stato dedicato nel 1992 un volume a cura dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, di cui una copia è disponibile presso la Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia.

L'archivio storico della banca dovrebbe conservare senz'altro materiale interessante del periodo.

Un suggerimento alla redazione de "La Quercia Nuova", che data la sua ubicazione può avere più facile contatto con il competente ufficio, pubblicare un articolo sulla falsariga di quello che state leggendo.

P. Berioli





Un famoso manifesto di Achille Lucio Mauzan[2]: “Fate tutti il Vostro dovere” e una cartolina del prestito Nazionale del 1917



Cartoline di Aldo Mazza [3]



<sup>1</sup> Per maggiori notizie sui prestiti di guerra si possono consultare i siti:

[www.rocchi.org](http://www.rocchi.org)  
<http://www.cittadiniditalia.it/7784/prestiti-nazionali/>

<sup>2</sup> Achille Luciano Mauzan, nato a Gap Hautes Alpes nel 1883 e morto a Milano nel 1952. è stato uno dei maggiori cartellonisti operanti in Italia dal 1905 al 1926. Il suo successo iniziò con la prima guerra mondiale durante la quale ideò il bozzetto per il prestito lanciato dal Credito Italiano, stampato in 500.000 copie, poi ridotto anche nel formato cartolina. Oltre 250 suoi soggetti sono presenti alla Raccolta Salce presso il museo civico Bailo

di Treviso. <http://manifestostorico.xoom.it/Mauzan.htm>

<sup>3</sup> Aldo Mazza - Milano 1880 - Gavirate 1964... durante gli anni della prima guerra mondiale, nonostante fosse partito volontario ottenendo anche la croce di guerra, il Mazza continuò a dipingere e disegnare, fu inoltre autore di manifesti che esortavano al patriottismo e al prestigio nazionale...

[http://www.treccani.it/enciclopedia/aldo-mazza\\_%28Dizionario\\_Biografico%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/aldo-mazza_%28Dizionario_Biografico%29/)



## “TÀCHITE AL TRAM ! “

di V. Conte <sup>4</sup>

Dopo anni di disagi e connesse difficoltà quotidiane di convivenza con i cantieri del tram a Mestre, se non vi saranno ulteriori intoppi, finalmente l'anno 2014 ha visto l'effettivo transito del “siluro rosso” sui tracciati di Marghera e Venezia.



Non solo disagi comunque, anche qualche modesta miglioria:

- la realizzazione delle nuove più adeguate e specifiche piattaforme di arrivo/partenza dei mezzi, che avendo pianale di carico molto ribassato, consentiranno un accesso agevole e facilitato a tutti gli utenti,
- la pianificazione e razionalizzazione di molti percorsi pedonali, adeguandoli alle normative sulle barriere architettoniche.

Le due linee del tram, a suo tempo ipotizzate da PMV e dall'Amministrazione comunale, allo stato sono ancora in fase di lavorazione, ancorché vicine ad essere completate:

- per andare a Marghera – zona commerciale Panorama, necessitava superare l'area della stazione ferroviaria: i lavori del tunnel, che avevano evidenziato sin da subito notevoli problemi e per la complessità dell'opera (sottopasso dei tanti binari ferroviari e bretella autostradale) e per alcuni seri effetti destabilizzanti, evidenziatisi in un fabbricato a ridosso dello scavo, sono terminati.
- l'altra linea, quella per Venezia-piazzale Roma ed in prospettiva per san Basilio, sino a ieri attestata a fine viale san Marco, potrà proseguire utilizzando il vecchio cavalcavia di S. Giuliano ed il tracciato, in avanzata fase di completamento dei percorsi della ex rotatoria di San Giuliano, in concomitanza con l'avvenuto più razionale ridisegno globale della medesima.

Per Mestre, questa ultima fase dovrebbe rappresentare l'occasione da non perdere, per potersi “attaccare al tram”, pretendendo legittimamente di veder almeno realizzati, a ridosso delle linee tram, quegli interventi di manutenzione-sistemazione-completamento delle piste ciclabili, dei marciapiedi ed aiuole, pesantemente martoriati dai complessi e lunghi interventi dei tanti cantieri succedutisi.

Cittadini e Municipalità di Mestre e Marghera, dovranno ancora seriamente impegnarsi, ad ogni buona occasione, a rammentare all'Amministrazione comunale di Venezia, che tali interventi sono comunque nel tempo divenuti, vere priorità della nostra città.

## NIHIL SUB SOLI NOVI...

...così avrebbe detto un antico romano alla vista del tram a Mestre.

Infatti non è certo una novità, anche se oramai sono pochi quelli che possono dire di averlo visto coi propri occhi, essendo stato in esercizio dal 1891 al 1938.

Eh già, il tram era arrivato a Mestre più di un secolo fa, addirittura a fine '800. La **rete tranviaria urbana e extraurbana di Mestre** fu infatti in esercizio operativo tra il 1891 e il 1938. Inoltre, Mestre era servita anche dal collegamento tranviario Padova - Malcontenta - Fusina, che fu attivo tra il 1885 e il 1954..

<sup>4</sup> Il Collega Vincenzo è delegato ai lavori pubblici della Municipalità di Mestre



Già nel lontano 1889 fu presentato un progetto per collegare piazza XXVII Ottobre (piazza Barche) a San Giuliano e, tramite un ponte metallico, al sestiere veneziano di Cannaregio. Nel 1891 entrò in funzione il collegamento tra piazza XXVII ottobre e San Giuliano per mezzo di un sistema a trazione animale. Le quattro carrozze potevano trasportare fino a 48 passeggeri e il percorso veniva coperto



in 15 minuti. Poco dopo si passò dalla trazione a cavalli a quella a vapore, nel 1904 la linea venne elettrificata e aperta al pubblico il 21 gennaio 1906. Il 16 ottobre 1905 entrò in servizio un'altra linea elettrica, che collegava piazza Umberto I, (ora Piazza Ferretto) nei pressi della piazza XXVII ottobre, alla stazione di Mestre percorrendo via Olivi e via Cappuccina.

Mestre divenne così la prima città del Veneto ad avere una linea tranviaria elettrica.

Negli anni successivi entrarono in funzione altre tre nuove linee tranviarie

- nel 1908 entrò in funzione la linea urbana Mestre-Carpenedo, che serviva una zona in espansione industriale ed edilizia;
- l'anno successivo entrò in funzione la linea extraurbana Mestre-Treviso, che richiese lo scavalco di due attraversamenti ferroviari con un tempo di percorrenza di due ore e mezza;
- nel 1912 entrò in funzione la linea extraurbana Mestre-Mirano, che andava a coprire una zona sino ad allora non servita da mezzi di trasporto pubblici che richiese lo scavalco di tre attraversamenti ferroviari.

Nel 1933, in seguito all'apertura del ponte della Libertà, la linea tranviaria Mestre-San Giuliano fu sostituita dalla prima linea filoviaria Mestre-Venezia, che realizzava anche per la prima volta un collegamento diretto tra Mestre (piazza XXVII ottobre) e Venezia. Successivamente anche le altre linee tranviarie sia urbane che extra-urbane vennero smantellate e sostituite da sistemi filoviari, vennero anche realizzate due linee extraurbane, per Mirano e per Treviso, che portarono l'estensione a ben 53 km.

Le linee filoviarie cessarono di funzionare definitivamente il 21 dicembre 1966.



## RETE TRANVIARIA DEL LIDO DI VENEZIA

La costruzione della **rete tranviaria del Lido di Venezia**, attiva fra il 1900 e il 1940, è storicamente legata al forte sviluppo turistico che in tale periodo portò l'isola a diventare una meta importante per la clientela internazionale.

Gli investimenti effettuati tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, a partire dalla costruzione dai sontuosi alberghi in stile liberty che caratterizzarono quel periodo, trasformarono in pochi anni l'economia e il paesaggio del Lido, comportando la necessità di collegamenti urbani al passo con i tempi.

Nel 1900 fu solennemente inaugurato l'Hotel des Bains per raggiungere il quale era operativo un servizio combinato fra il vaporetto e un tram a cavalli che sfruttava il binario posato lungo il Gran Viale Santa Maria Elisabetta, Erano frattanto iniziati i lavori, condotti nel 1905, di ulteriore allargamento del Gran Viale Santa Maria Elisabetta in vista del potenziamento del servizio tranviario a due binari per il quale venne previsto di adottare la trazione.

Al momento di massima espansione, la rete tranviaria del Lido di Venezia risultava formata da 3 linee.

## TRANVIA PADOVA - MALCONTENTA - FUSINA

La **tranvia Padova-Malcontenta-Fusina**, con la diramazione **Malcontenta-Mestre**, era una tranvia extraurbana costruita per collegare in maniera capillare Padova, le frazioni e i paesi del circondario con Venezia.

La tranvia, detta anche *il trenino del Brenta*, venne realizzata in tempo abbastanza breve: la tratta Padova - Ponte di Brenta fu attivata nel 1885, seguita dai tronchi Ponte di Brenta-Dolo e Dolo-Fusina; e nello stesso anno la linea fu completata con la diramazione fra Malcontenta e Mestre.

Elettrificata nel 1928, la linea caratterizzò il panorama e l'economia della riviera del Brenta fino alla sua chiusura, avvenuta nel 1954.

Ripreso il servizio dopo le interruzioni imposte dai danni subiti durante la seconda guerra mondiale, nel 1947 venne studiata la possibilità di prolungare il percorso fino a Venezia, in piazzale Roma, sfruttando la rete filoviaria mestrina.

Le condizioni economiche erano nel frattempo profondamente mutate: l'avvento della motorizzazione privata e una politica a quel tempo non favorevole ai sistemi di trasporto rapido di massa condusse la Società Veneta a valutare la sostituzione con autoservizio della tranvia, che fu ufficialmente soppressa il 1° febbraio 1954.

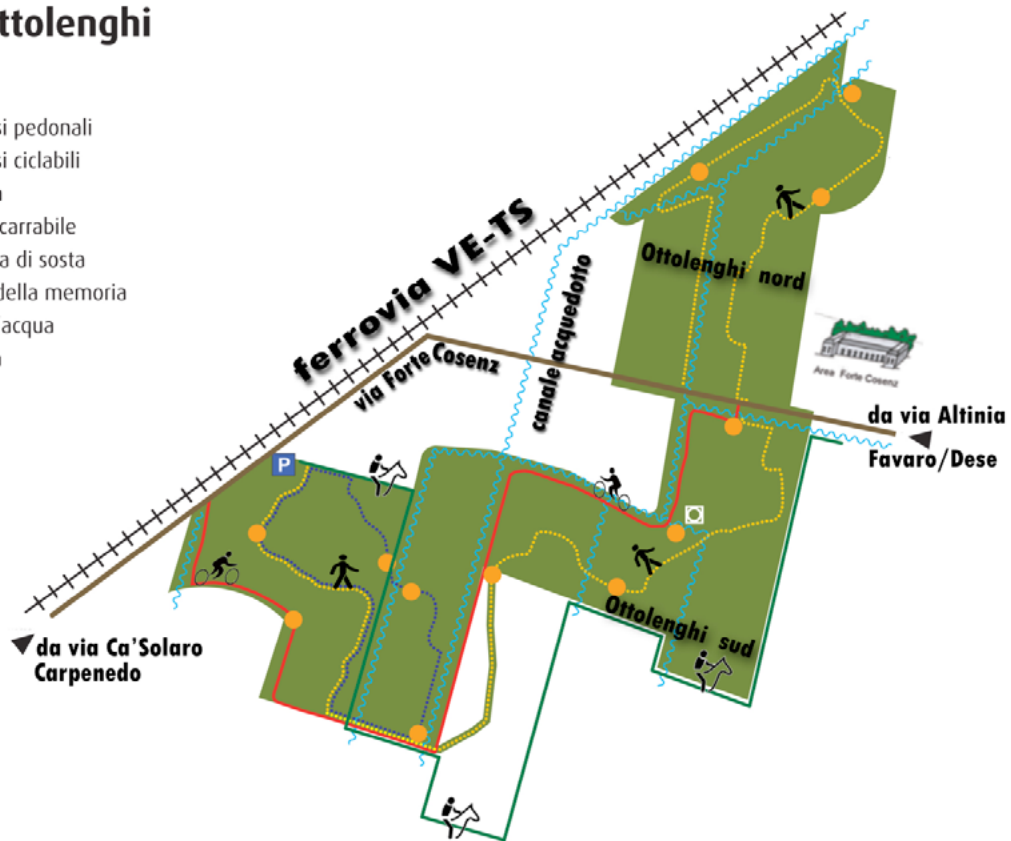
Adattamento da Wikipedia a cura di P. Berioli

---

## bosco Ottolenghi

### legenda

-  percorsi pedonali
-  percorsi ciclabili
-  ippovia
-  strada carrabile
-  piazzola di sosta
-  luogo della memoria
-  corsi d'acqua
-  entrata



## IL BOSCO OTTOLENGHI DI MESTRE

di B. Virgulin

Il Bosco Ottolenghi assieme agli attigui Bosco di Franca (Jarach) e Bosco Zaher costituisce il nucleo più interessante, oltre che esteso, dell'intero Bosco di Mestre.

Come potete desumere dalla cartina, è posto tra Favaro e Dese, delimitato dalla ferrovia Venezia-Trieste a ovest e dal fiume Dese a nord. Si raggiunge da via Altinia usufruendo del nuovo parcheggio nei pressi del semaforo o da via Forte Cosenz per chi proviene da Carpenedo o dal Terraglio.

Deve il suo nome alla volontà di ricordare Adolfo Ottolenghi rabbino dalla profonda umanità che, nonostante il continuo dialogo con le altre culture, fu deportato e ucciso ad Auschwitz dalla follia nazista. In una piccola zona umida al centro del bosco, troverete una stele di legno (disegnata dall'architetto Guido Zordan, famoso per la ristrutturazione di p.zza Ferretto, via Palazzo e la famigerata scala della Torre di Mestre) che lo ricorda.

Di proprietà della Fondazione Querini Stampalia è stato dato in usufrutto al Comune di Venezia con la finalità di ricostituire una parte delle grandi foreste planiziali, favorendo la biodiversità, la rinaturalizzazione dei corsi d'acqua, il miglioramento della qualità dell'aria e dell'acqua, ridurre al minimo il rischio di alluvioni nonché creare aree di svago favorendo l'educazione all'ambiente e la conoscenza del proprio territorio.

Copre una superficie di circa 30 ettari degli attuali 230 di tutto il BdM. Ci si interroga ancora se l'ipotizzata area prevista di 1100 ha sarà mai realizzata! Al di là dei sogni, fortunatamente possiamo da qualche anno godere di queste aree ed è già un grande miracolo!

L'impianto avvenne negli anni 1997/99 da parte dell'Azienda Forestale regionale secondo il progetto di M. Pitteri che prevedeva un alto numero di piante in rapporto alla superficie per obbligare le singole essenze a competere tra loro per la conquista della luce favorendo così una crescita che altrimenti sarebbe stata molto più lenta. Questa tecnica prevede obbligatoriamente il periodico diradamento per selezionare le piante meglio cresciute, tutelare il sottobosco e favorire l'equilibrio tra le specie. I diradamenti del 2007 furono finalizzati alla creazione di sentieri e percorsi pedonali, ciclabili e ippovia, zone di sosta, l'apposizione di cartellonistica illustrante la mappa del sito, le piante e gli animali tipici della foresta planiziale, tutto per una buona e informata fruizione da parte del pubblico.

Altri due importanti interventi sono stati effettuati nel 2012 vale a dire una rimodulazione delle



sponde del collettore Cucchiarina Nuova togliendo il cemento armato, ampliando l'alveo e piantando alberi dalle caratteristiche idrofile per il raggiungimento di un'efficace fitodepurazione delle acque. Il secondo, ben più vistoso, lungo il canale Acque Alte ha portato alla creazione di due laghi (due ettari e mezzo di superficie) con profondità variabili allo scopo di avere una riserva idrica e compensare eventuali onde di piena del fiume Dese con opportune opere di regolazione. Scelta intelligente che favorisce contemporaneamente la sicurezza idrica e la biodiversità con l'aumento delle aree umide: proprio di fronte all'ingresso di Forte Cosenz.

Questo forte facente parte del campo trincerato di Mestre costituisce una grande anomalia rispetto agli altri, un classico *casus belli*. Proviamo a spiegarlo ma non è facile e soprattutto non ne conosciamo l'epilogo! Come ben ci ricorda l'articolo del **Gazzettino** datato 29/05/2014 "*Soldi pubblici per un Cral*", questo forte e le aree limitrofe sono state abbandonate per lunghi anni ma, contrariamente ad altri forti che sono stati aperti al pubblico utilizzo da varie associazioni di volontari, ottenute le autorizzazioni dal Comune dopo le alienazioni del Demanio, questo sito invece ammette solo i soci dell'O.C.R.A.D. cioè l'Organismo Culturale Ricreativo Assistenza Dipendenza in altre parole il Cral della regione Veneto. Ovviamente l'associazione ha speso soldi e tempo per trasformare un covo di rovi in un accogliente luogo di svago e assistenza ai figli dei dipendenti con i campi estivi. Peccato che parte di questi investimenti provengano dalla Regione che, tra il 2006 e il 2009, ha stanziato 250 mila € a favore del proprio Cral. L'associazione ha ottenuto la concessione dal Demanio per sei anni più sei al canone annuale di 7 mila €. C'è perfino un bar perfettamente funzionante ma aperto esclusivamente ai soci. L'OCRAD, 1600 soci sui 2700 dipendenti regionali, vorrebbe aprirlo al pubblico ma non può perché il circolo ricreativo di un ente pubblico non deve esercitare un'attività commerciale. Ha fatto istanza all'Agenzia delle Entrate per ottenere un'apposita autorizzazione senza aver avuto alcun riscontro.

Sì, avete capito bene, se andate al bosco a camminare o correre in piena estate per spegnere la vostra sete dovranno bastare le due fontane di acqua pubblica perché il bar di un circolo di un ente pubblico, finanziato da soldi pubblici, non potrà vendervi nulla e non vi farà oltrepassare il cancello a difesa di un terreno demaniale, cioè di tutti i cittadini! Ironia della sorte, la Regione ha richiesto al Demanio l'utilizzo di altri sei ettari, oltre agli attuali tre ettari, per dare ulteriore spazio alla Protezione Civile e... all'OCRAD! Neppure il grande Kafka avrebbe immaginato una situazione così surreale.

Intanto l'Istituzione Bosco di Mestre non ha in loco alcuna struttura né di sicurezza, né igienica (leggi WC), né didattica a favore di scuole e associazioni. Un *appoggio*, anche minimo, presso il Forte Cosenz sarebbe ideale a creare un punto di ritrovo, un punto di riferimento per una realtà dalle grandissime potenzialità ma che con poco potrebbe migliorare ancor di più. Altre note negative hanno contraddistinto il 2014. Tra aprile e maggio c'è stata un'invasione di *tignola* che è durata oltre un mese colpendo centinaia di piante soprattutto pruni. Fortunatamente i danni sono stati limitati. Altri fatti ben più gravi sono state le numerose segnalazioni di spari all'interno dell'area boschiva, trovati numerosi bossoli e cartucce. La stupidità umana non conosce fine! Ciò nonostante, le piante continuano a crescere, gli avvistamenti di animali specialmente lepri sono in aumento, per non parlare degli uccelli, i veri padroni del bosco. A settembre addirittura un avvistamento di aironi rossi! In conclusione un posto magnifico per respirare lontano da auto e ciminiere, camminare, correre, fotografare, contemplare o semplicemente ascoltare il soffio di una natura viva e in veloce trasformazione. Meglio ancora andarci in compagnia e condividere questa esperienza pienamente appagante.

di B. Virgulin



## AQUAE VENEZIA 2015

Si è inaugurato il 19 dicembre il padiglione che ospiterà AQUAE VENEZIA 2015 evento collaterale a EXPO 2015 di Milano. Si tratta di una inaugurazione “tecnica”; i lavori saranno completati per la primavera prossima in tempo per l’esposizione che durerà da maggio a novembre.

Il padiglione, dalla forma di un quadrato bombato, ha una superficie di 14.000 metri quadrati di cui 10.000 di area espositiva. Costruito da Condotte Immobiliare Spa con un investimento privato di circa 30 milioni di Euro, è situato a ridosso dell’inizio del Ponte della Libertà in prossimità del Parco Scientifico Tecnologico (VEGA)

L’evento espositivo tratterà della risorsa per eccellenza: l’acqua<sup>5</sup>, coerentemente con il tema di EXPO 2015: “Nutrire il Pianeta, Energia per la Vita”.

Queste le parole di presentazione di Davide Rampello, direttore artistico della manifestazione:

“Saranno rappresentate, raccontate, testimoniate le eccellenze della ricerca, dell’impresa, dei valori simbolici, strategici, geopolitica dell’acqua.

Il suo uso nell’agricoltura, viticoltura, allevamenti; la necessità, non più rinviabile, del suo recupero, depurazione, evitando sprechi e perdite.

L’applicazione di tecnologie per lo sfruttamento di energia pulita rinnovabile, applicata all’industria e ai trasporti.

La tutela e valorizzazione delle acque nell’ambiente, nel paesaggio, nelle economie turistiche e sportive.

L’acqua, la salute, valori simbolici sacrali dell’elemento, alimento di vita.”

Lo scenario naturale che ospiterà la manifestazione sarà la Laguna di Venezia, o meglio il suo limitare, una location in simbiosi naturale tra acqua e terra. Venezia appare un palcoscenico naturale e privilegiato per ospitare tale manifestazione, storicamente crocevia di culture, scambi, episodi storici, apertura e ricchezza sul mare, per la sua origine sull’acqua, fonte di vita, di prestigio, di difesa, ma anche di difficoltà.

P. Berioli

---

<sup>5</sup> Basti pensare che molti studiosi di geo-politica preconizzano che le guerre del (speriamo lontano) futuro avranno come oggetto non il petrolio, ma – appunto – l’acqua.

Un nostro Socio, al quale era stata indirizzata la lettera di sollecito al rinnovo dell'iscrizione, ci precisava che il fatto era dovuto a mera dimenticanza, nonostante avesse fatto il classico nodo al fazzoletto: Solo che quando gli è capitato in mano il fazzoletto, non si ricordava più perché l'avesse fatto.

Alla lettera era allegata la seguente poesiola:

*Per non dimenticare la quota da pagare  
al fazzoletto un nodo mi gecci proprio a modo,  
ma poi mi son scordato del suo significato  
e in tasca l'ho rimesso d'allora fino adesso.  
Perciò per il futuro per stare più sicuro  
e non avere intoppi, ne farò due di groppi  
così avrò pure in mente il nostro Presidente.*



“*el Ponte*”

---

*augura a tutti i suoi lettori  
un Buon 2015*